

GABRIELE DE ROSA

INTRODUZIONE. LA RESISTENZA ATTRAVERSO  
LA MOLTEPLICITÀ  
DEL «VISSUTO RELIGIOSO»

1. Ben cinque convegni si sono svolti nel corso del 1995 sul tema «Cattolici, Chiesa, Resistenza»: a Salerno, a Perugia, a L'Aquila, a Vicenza, a Torino, convegni interregionali realizzati con la collaborazione dei Dipartimenti di storia delle rispettive università<sup>1</sup>. Nel colloquio che apriamo quest'oggi daremo un primo rendiconto di questa ricerca *in fieri*, che si aggiunge alle molte novità storiografiche che alimentano l'attuale ripensamento sul soggetto politico della Resistenza, nelle sue articolazioni, coerenze e contraddizioni anche ideali, che, comunque sia, costituiscono la ragione fondamentale della nostra democrazia repubblicana. Non ripercorreremo la storia della Resistenza, alla luce del dibattito storiografico in corso, non ci soffermeremo sulla rinascita e sul ruolo svolto dai partiti; rimareremo nell'ambito del tema sul quale hanno lavorato i citati gruppi di studio e sullo stato delle ricerche ancora in corso per quel che concerne il comportamento del clero, dell'episcopato e delle associazioni cattoliche. Altri relatori interverranno sul pensiero politico e sociale dei cattolici in ordine alla formazione del nuovo Stato democratico costituzionale. Ritengo ancora oggi che ci sia un campo di studi poco dissodato, e carente per quanto concerne la ricerca archivistica sulla Chiesa militante. I testi di riferimento

<sup>1</sup> L'opera è costituita da sette volumi: i primi sei raccolgono gli atti dei convegni interregionali (Salerno, Perugia, L'Aquila, Torino, Vicenza) e del convegno nazionale di Roma. Il settimo raccoglie sessanta interviste di esponenti del mondo cattolico che hanno partecipato alla Resistenza.

Le testimonianze abbracciano un quadro nazionale, con prevalente concentrazione nelle regioni settentrionali. Il volume esce a cura di Walter E. Crivellini (Università di Torino) e di Roberto Violi (Università di Torino).

per noi sono pochi: i più prossimi al nostro lavoro sono *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)* di Francesco Malgeri, il volume miscelaneo *Le Chiese di Pio XII*, a cura di Andrea Riccardi, al quale hanno collaborato diversi docenti i cui nomi ritroviamo nei citati convegni, da Bartolo Gariglio a Silvio Tramontin, a Bruna Bocchini Camajani, a Roberto Violi, a Francesco Michele Stabile, a Vincenzo Robles. Altro testo di riferimento, il volume terzo della *Storia dell'Italia religiosa*, anch'esso edito da Laterza, in buona parte rivolto alla storia della Chiesa e del movimento cattolico fra le due guerre mondiali, a cura di André Vauchez, Giorgio Cracco e Gabriele De Rosa.

Ovviamente non possiamo riferire su tutte le diocesi, attorno alle quali si discuterà, come è previsto, durante il convegno; la nostra sarà una sintesi, poco più di un sondaggio nel complesso delle ricerche, per mettere in luce più che l'omogeneità dei punti di arrivo, la processualità dei percorsi delle diverse identità religiose locali, come somma, potremmo dire, delle diverse disomogeneità tradizionali di cultura e di pratiche a seconda dei luoghi.

2. La storiografia sulla Resistenza nei tempi recenti ha subito anch'essa gli effetti di quello sconvolgimento della società europea, che oramai siamo soliti datare al 1989. Certi schematismi politico-ideologici sono caduti, forse la Resistenza ci appare meno «eroica» rispetto all'immagine che ce ne aveva dato la storiografia per lo più di sinistra: Resistenza tutta rossa, rivoluzione incompiuta, Resistenza = Secondo Risorgimento, formule che tutte contengono qualche verità, ma forse oggi discutiamo su un'immagine più reale, più ricca di umanità, ma soprattutto più complessa o, come dice l'amico Francesco Traniello, straordinariamente stratificata e pluridimensionale, e proprio perciò «meno liquidabile nel suo insieme come fenomeno di ridotte minoranze fortemente politicizzate».

Certamente la Resistenza resta nell'ottica della seconda guerra mondiale in un rapporto diretto, stretto, starei per dire *dipendente*, con il movimento degli eserciti alleati, con le scelte storico-strategiche degli Stati facenti parte

della coalizione antihitleriana, attraverso le conferenze di Teheran e di Yalta, e con quel comune impegno per la *liberazione* dei paesi occupati dal nemico, che se era evidente negli enunciati della Carta Atlantica, nella prosa realistica dei futuri assetti istituzionali dell'Europa, assumeva l'ambiguo significato di una spartizione di aree di influenza fra i Grandi. La spada di Brenno pesò sui diritti e gli appelli dei vinti.

È certo, comunque sia, per quanto riguarda le cose nostre, che, senza la sconfitta di el-Alamein, senza lo sbarco alleato in Sicilia, non avremmo avuto il 25 luglio 1943 che vide con la fine di Mussolini anche la fine del fascismo con quel che ne seguì. Avremmo avuto, forse, un'altra resistenza, più di élites, più o meno clandestina, non certo quella che abbiamo conosciuto.

Il che non toglie nulla al grande merito della Resistenza di avere riconquistato al paese le libertà civili e politiche, di avere riconfermato, come diceva Luigi Sturzo, l'indissolubilità dell'amore di patria dalla concezione della libertà. Ciò detto, concordo con quanto asserito da Gian Enrico Rusconi, che «il movimento armato della Resistenza rimane il fattore necessario anche se insufficiente affinché le libertà democratiche non ci venissero consegnate graziosamente dagli Alleati, magari tramite un Governo Badoglio, ostaggio di Londra, o anche tramite un Governo Bonomi, più sostenuto dai partiti antifascisti riemersi dalla clandestinità o dall'esilio, ma privi della particolare legittimazione che viene dalla lotta armata».

3. Siamo arrivati a questo convegno nazionale, come abbiamo detto, a conclusione di cinque convegni interregionali di studio, acquisendo via via la consapevolezza della dimensione della nostra ricerca e dei suoi non pochi problemi. Ci mancano le inventariazioni, i censimenti di materiali editi e inediti, conservati negli archivi diocesani che, con un'apertura generosa, molti vescovi hanno messo a disposizione dei nostri studiosi. Certo, non è un impegno da poco interrogare documenti, il cui lessico suscita non poche difficoltà per un profano. Mi riferisco, ad

esempio, alla permanenza di *topos* di ascendenza biblica, che talvolta costituiscono un diaframma fra l'autenticità del testo e la misura riduttiva in senso politico, di priorità della *polis*, alla quale noi siamo più abituati. Avanzo un caso particolare: nella maggior parte delle lettere pastorali la guerra è vista come *castigo di Dio* (*digitus Dei est hic*), inteso non secondo il senso corrente che noi diamo a questo termine, come di cosa che turba la nostra tranquillità, un accidente, che ci è caduto addosso all'improvviso. L'uso, che se ne fa nelle lettere pastorali, è quello più autentico e tradizionale della Bibbia, che nel passaggio neotestamentario però assume un diverso rilievo, come rapporto dinamico fra la giustizia divina e il comportamento degli uomini. L'arcivescovo di Salerno, Nicola Monterisi, nella lettera ai fedeli per la quaresima del 1943, rafforzava l'idea della guerra come castigo di Dio con la citazione di s. Agostino, dal *De Civitate Dei*: «La Divina Provvidenza si serve del flagello della guerra per punire e correggere i corrotti costumi degli uomini».

Per secoli la Chiesa ha visto nei terremoti, nelle carestie, nelle pesti, nelle guerre il *castigo di Dio*, quindi la necessità della universale *riparazione*. Anche nelle lettere pastorali della prima guerra mondiale è facile riscontrare il ricorso al *topos* biblico della guerra *castigo di Dio*, anche se già allora Benedetto XV, nella famosa *Nota* alle potenze belligeranti del 1° agosto 1917 (la *Nota sull'inutile strage*) aveva sostenuto essere la guerra «punibile» dall'umana giustizia, perché la guerra era decisa dagli uomini, dai politici, dagli Stati, dalle potenze. L'idea fu ripresa da Luigi Sturzo durante l'esilio londinese nell'opera sulla *Comunità internazionale e il diritto di guerra* (1928) con la critica radicale del concetto di guerra giusta: qui si sostiene, in armonia con i principi del patto Briand-Kellog, la fine del diritto di guerra, sostituito da un'organizzazione internazionale con capacità sanzionatorie contro lo Stato che avesse violato la pace. Questo secondo aspetto, della responsabilità individuale dei capi di Stato, dei politici, dei governanti per la violazione della pace, poco si intravede nelle lettere pastorali della seconda guerra mon-

diale: almeno per quel che mi è stato dato di esaminare nei vari contributi dei nostri convegni. Brevemente, vorrei dire che non sempre ci aiuta a capire il testo di alcune lettere pastorali, per così esprimermi, la secolarizzazione del linguaggio religioso: sarebbe sbagliato adottare criteri e sistemi tratti da una determinata concezione o visione ideologica della Resistenza, per valutare i comportamenti di un aggregato religioso, come fatto non solo gerarchico-istituzionale, ma come insieme di credenze, tradizioni liturgiche, di ascendenze testamentarie e dei tanti modi della pietà in una infinita variabilità. Va detto come *avant-propos*, che in quel che nelle nostre ricerche si è cercato e operato non c'è alcuna preoccupazione di salvare l'anima, alcuna preoccupazione di conquistare un *posto*, una collocazione politica per la Chiesa e per la pietà nella Resistenza: sarebbe un rinverdire la passione per la scelta ideologica, ma una preoccupazione certo sussiste, quella di comprendere specificamente quale fu l'impatto della dimensione religiosa, nel duplice quadro politico-istituzionale e del *vissuto religioso*, e tutto ciò senza riserve, incominciando dalla crisi di quel nodo concordatario, ovvero di quel vasto moto di «riconoscenza», come si ammise da parte cattolica ed ecclesiastica, nel plebiscito del 1929, che sino alla fine degli anni Trenta, dopo la guerra d'Etiopia e la guerra civile di Spagna, sembrò realizzare il massimo di convergenza verso l'idea di una teologia politica più nazionale, più vicina al modello contro-rivoluzionario di Bonald e Donoso Cortes, insomma uno Stato che si identificava nella nazione cattolica, baluardo contro il mondo dell'empietà, effetto consequenziale della rivoluzione progressista e borghese.

Certamente, d'accordo anche qui con Traniello, si può consentire nell'affermazione che il ventennio fu una fase storica in cui la «religione» degli italiani venne, almeno parzialmente, *riplasmata*. Ed allora ci si può rendere conto delle insormontabili difficoltà per sciogliere il nodo, o se si vuole l'equivocità di un compromesso, che prometteva un'evoluzione, per altro mai avvenuta, verso una identificazione dello Stato nella «nazione cattolica»,

per ritrovarsi improvvisamente nel ruolo più antico, originario, profetico, della pietà per tutti, nemici ed alleati, quindi fuori da ogni pretesa di totalità, con un clero e una gioventù cattolica, che seppero cimentarsi con il rischio anche della guerra armata.

4. Alcune messe a punto di metodo e storiografiche mi pare emergano da quasi tutti i contributi, dal primo convegno di Salerno all'ultimo di Torino:

a) D'accordo con Claudio Pavone, non pare abbia senso, almeno per gli anni della Resistenza, la vecchia distinzione, potremmo dire censitaria, fra basso clero e alto clero, che ebbe fortuna nei primi decenni del secolo, e fu cavallo di battaglia di quel clero rurale, che si richiamava a Romolo Murri. Penso, fra gli altri, a don Rughi. Il coinvolgimento del clero, sotto le più diverse forme nella Resistenza, non mi sembra sopporti distinzioni di livello sociale e culturale, come che sia.

b) Nella maggior parte delle diocesi è riscontrabile un più frequente ricorso alla parola del Pontefice, ai suoi messaggi, ai richiami a quella linea di cautela e prudenza, almeno per quanto riguarda l'azione del clero e delle associazioni giovanili cattoliche, che sembra però prevalere solo nelle aree dove la Resistenza armata non ha avuto né modi né tempo per organizzarsi.

c) A cominciare dalla Sicilia, la Chiesa-istituzione si trovò a svolgere un ruolo di *supplenza* dello Stato, di *mediazione* fra le parti combattenti, comandi tedeschi e alleati, comandi tedeschi e comandi partigiani per una tregua di armi: il segno di una continuità ideale con le medioevali tregue di Dio. Infine, l'assistenza ramificata, con ogni rischio per il clero, verso ebrei, prigionieri di guerra, renitenti di leva, sbandati, fuggiaschi.

d) L'attribuzione del titolo di fascisti e antifascisti, salvo in casi specifici, a questo o a quel vescovo, si è detto più volte, ci condurrebbe fuori strada, alla stessa maniera dell'altra divisione: basso clero e alto clero. In linea generale durante la Resistenza il comportamento dei vescovi tendeva a uniformarsi alle indicazioni e agli avvisi della

Santa Sede, per altro spesso incerti e inattuali anche per la rapidità con la quale si svolgevano gli eventi bellici.

e) Proprio in relazione alle diverse fasi del conflitto, si assiste all'emergere di una crescente consapevolezza per il futuro del paese, quindi anche di un sempre più chiaro ruolo politico, soprattutto in rapporto all'importanza del consenso che andava acquisendo il comunismo dopo la «svolta di Salerno».

f) C'è un'incidenza delle chiese locali e dei credenti anche nella situazione politico-militare, che in molti casi interrompe, quando non decompone rapidamente la fragile immagine di un dovere-patrio legato alla sorte del fascismo. L'obbedienza gerarchico-istituzionale non esclude la poliedricità e molteplicità del sentire religioso, *cum Ecclesia*, che appartengono ai molti modi della pratica devota.

Nelle diocesi dell'Adriatische Küstenland, in particolare, il comportamento del clero nel rapporto con i vescovi non è uniforme e presenta spesso forti diversità. Anche nella situazione più controllata, la varietà dei comportamenti è notevole. Un discorso a parte andrebbe fatto per Gorizia e Trieste, dove, per l'incidenza di fattori etnici – del resto già ravvisabili alla fine della prima guerra mondiale – siamo indotti a impostare il discorso sui «clerici» diversi. Le lacerazioni provocate dalla politica di regime già nel primo dopoguerra, si aggravano e appaiono molto spesso irreparabili con la seconda guerra mondiale e la guerra partigiana. Dopo l'8 settembre '43, con la presenza dei tedeschi e la comparsa delle bande armate nelle aree estreme giuliane, tutta l'organizzazione laicale cattolica si sfalda. Non trova più spazio la scelta dell'equidistanza, l'invito a non mischiarsi con la politica, il monito dei vescovi di tenersi fuori dalle scelte di parte. Liliana Ferrari, che ci fornisce un quadro ben documentato sulle condizioni della Chiesa in queste aree sconvolte da contrasti e lacerazioni profonde, sottolinea l'utilità del ricorso ai *libri cronici* dei parroci, che registrano episodi e sentimenti giorno per giorno. Giudizio che trova conferma nel contributo di Luigi Tavano che sottolinea come tutto il contesto sociale della Venezia Giulia fu coinvolto

aspramente in un clima di odio nazionale e di tensione prerivoluzionaria che differenziano la Venezia Giulia dalle aree contigue, Friuli e Veneto.

Il richiamo, a dire il vero, ai libri parrocchiali è valido per ogni situazione parrocchiale in tutto il paese così nella Venezia Giulia come nel Veneto, in Lombardia e altrove. Così che resta arduo ridurre a unità di comportamento una geografia così varia, in cui si riflettono non solo tradizioni, credenze, mentalità diverse, ma anche l'eredità di rapporti e abitudini consolidate delle Chiese con le varie storie politico-istituzionali dei principati e con i notabili locali. Così anche per quanto riguarda i rapporti clero-mondo rurale, stretti attorno al rifiuto della violenza, fosse squadristica o partigiana, la distinzione è netta rispetto al rapporto parrocchia-mondo urbano, dove le scelte ideologiche e la conflittualità politico-militare fra bande partigiane, truppe tedesche e brigate di Salò sono decisive, vanno oltre la chiamata patriottica, riguardano il futuro dell'organizzazione della società dopo il crollo dello Stato-nazione.

In breve, la ricerca non può non farsi pluridimensionale, starei per dire pluristorica, non riducibile a unità di misura ideologica: la gamma degli antifascismi e degli afascismi è estesa, la Resistenza acquista più voci, più autenticità di rivelazioni spontanee, anche di antiche verità non risolte, etniche, tradizionali, di pietà e culture che improvvisamente riemergono dando luogo a una immagine più composita della Resistenza. Certamente i *libri cronici* servono per un'indagine dove il fattore locale, il villaggio, il quartiere, il tratturo, assumono una rilevanza straordinaria. Spesso queste cronistorie diventano una trascrizione interminabile di bombardamenti, rappresaglie, orrori, stragi, assassini, ma anche di pellegrinaggi, di funzioni liturgiche, di preghiere per la pace. Una vita convulsa, dolorosa, spesso impietosa, gravita attorno alla parrocchia: la parola, il gesto del parroco assumono in tante circostanze la portata di un segnale ancora di sicurezza, di fede, di attesa, forse i soli talvolta che parlano della sopravvivenza di una civiltà cristiana.

5. C'è una domanda alla quale vorremmo che questo incontro conclusivo sui lavori e sulle ricerche di archivio fin qui svolte desse una risposta: quanto di questa storia religiosa è passata dentro la storia civile, con il suo carico di carità, libertà e speranza? Una prima conclusione mi pare si possa trarre dalle nuove ricerche, di cui si è data notizia nei già citati convegni interregionali.

Si sostiene che nella Resistenza coesistero diverse guerre: quella di *liberazione*, la più evidente e caratterizzante, di *guerra sociale*, per una società più libera e giusta, e di *guerra civile*, intesa come conflitto fra due parti politiche, fortemente ideologizzate. La tesi della guerra civile è la più discussa e contestata, tuttavia credo si possa ammettere che soprattutto al Nord (in Lombardia, nel Veneto per non dire delle aree multietniche) la Resistenza, per certi aspetti, rasentò il rischio di una guerra civile. Se questo rischio ci fu, esso, a mio avviso, fu contenuto, non varcò mai il limite di un confronto militare fra forze risolutamente alternative. A questo contenimento concorse, in maniera grande, forse decisiva, a mio avviso, il ruolo di alta e nobile mediazione svolto dal clero e dal laicato cattolico, per finalità che non abbiamo difficoltà a descrivere come caritativo-assistenziali, non solo, ma spesso di pura carità. Penso ai non pochi sacerdoti che offrirono la vita o furono uccisi per la vita degli altri. Sacerdoti furono anche quanti, come Salvo d'Acquisto, laico, carabinieri, o Teresio Olivelli, intellettuale cattolico, per un moto di pietà fecero getto della propria vita. Fu questa la risposta al *topos* biblico della guerra *castigo di Dio*. All'attesa passiva di una lontana e irraggiungibile giustizia divina, subentrava la libera scelta della carità.

Certo, ci rendiamo ben conto della difficoltà di tradurre in un discorso politico, di puro schieramento, questa realtà così difficile da comporre nel linguaggio ovvio, quotidiano, dell'informazione media, fatta spesso di parole che, appena dette, muoiono.

Eppure dovevano pur valere qualcosa quegli appelli, quei moniti di vescovi perché fossero scongiurate le rapresaglie, le vendette dall'una e dall'altra parte. Non c'è

la condanna della ribellione, della lotta armata: la Chiesa non partecipa; non è istituzionalmente schierata; di fatto, le viene riconosciuto, dovunque si combatte, un ruolo, come si è detto di supplenza dello Stato, perché uno Stato legittimato non c'è né dall'una né dall'altra parte.

Quest'opera di mediazione svolta dai vescovi e dai parroci doveva assumere una funzione straordinaria soprattutto nelle aree più calde del centro-nord: a cominciare dal vescovo dell'Aquila Confalonieri che, come l'arcivescovo di Milano Schuster, si adoperò perché fossero accolte le domande di grazia per i condannati a morte; all'arcivescovo Venturi che ottenne il riconoscimento di Chieti città aperta. Quel che forse più colpisce è però lo spettacolo delle processioni, dei pellegrinaggi ai santuari, ai luoghi più cari alla devozione popolare, dove si invocava la pace: l'apparato della polizia recriminava, ma non interveniva che raramente, in maniera, quando accadeva, per lo più confidenziale. La domenica del 31 maggio 1943 si tenne a Padova, come ci ha ricordato Pierantonio Gios, una processione penitenziale di circa cinquantamila persone, preceduta da un triduo in tutte le chiese e da un giorno di digiuno e di penitenza. La processione arrivò alla basilica del Santo dove venne cantato il *Miserere* e recitato il rosario. Fu la più grande manifestazione di massa che si ebbe nel 1943 nel Veneto. Una mobilitazione di questa dimensione delle parrocchie urbane di Padova lascia ben indovinare la forza di quella grande tradizione ecclesiastica veneta, che risale al cardinale Gregorio Barbarigo, e che fece della parrocchia, dei Seminari, delle scuole di dottrina cristiana, il fulcro della vita religiosa diocesana con una grande capacità aggregativa e di mobilitazione. Il progetto educativo del Barbarigo affidava alle parrocchie, di città e rurali, l'obiettivo di un cristianesimo praticato secondo un preciso ordine rituale e liturgico, strumento di conoscenza e sottomissione alla volontà di Dio, una educazione che dette una impostazione mai più superata alla vita diocesana, tale da riscuotere l'ammirazione di Angelo Roncalli.

Ma questa storia religiosa dell'Italia, durante gli anni più tragici della guerra, non è univoca, né omogenea, è

molteplice e pluridimensionale, come si è detto. Penso a Napoli, all'atteggiamento del clero locale e a quello delle parrocchie urbane, un vero tormento per il cardinale Ascalesi, il quale vi vedeva una gran deficienza di «dovere patrio». La gente pregava – lo riconosceva il cardinale, non poteva contestarlo – ma era una preghiera per così dire neutrale, che non si augurava nulla di eroico, anzi, sono parole sue, sembrava «adattarsi ad un certo fatalismo». Più la guerra progrediva, con i bombardamenti alleati sulla città, più aumentava il divario fra il «dovere patrio» invocato dal vescovo, e la preghiera, l'invocazione, il lungo lamento per la pace lontana. Poi la gente incominciò a scendere nelle grandi cavità del sottosuolo di Napoli, e qui, «preti cenciosi, barbuti», come li descrive Malaparte, tenevano gli esercizi spirituali, facevano le confessioni, assolvevano, rinnovando anche essi un'antica tradizione, quella delle cappelle seròtine di sant'Alfonso. Da queste cavità sotterranee uscì un giorno la gente napoletana per correre a costruire le barricate contro i tedeschi. Il cardinale Ascalesi, quando seppe che giovani patrioti si preparavano ad attaccare i carri armati tedeschi, capì quanto era avvenuto nella loro coscienza, li incontrò, li benedisse e donò loro una medaglietta con l'effigie di san Gennaro (Aldo Caserta).

Potremmo continuare con questi confronti, nei quali la pietà antica e quella moderna tornano a dare alimento e forza anche alla società civile. Anche noi storici dovremmo impegnarci di più a estrarre dalle grandi cavità della storia, questa altra realtà di intensa umanità e spiritualità, che discretamente si mette da un lato, per non invadere quei campi ideologici, in cui non si è mai trovata a suo agio. D'altra parte, sono altri gli archivi e i documenti che cerchiamo: i *libri cronici* dei parroci. Non vi troveremo le lettere di Churchill a Mussolini, però troveremo altre pagine inedite, che non potremmo confinare certo nella figura dell'*attendismo*, pagine che ci aiuteranno a capire non solo la storia della Chiesa militante, ma anche quella dei sentimenti e delle attese del nostro popolo negli anni della Resistenza.

Che cosa sono i *libri cronici*? Né più né meno che le cronistorie che ogni parroco doveva scrivere sulla propria parrocchia. Documenti che si conoscono da più di una decina d'anni e di cui finora si è fatto un uso episodico: chi ha avuto la fortuna di reperire un buon libro parrocchiale, lo ha analizzato e pubblicato, ma quel documento rimane fine a se stesso, mentre sarebbe tempo che esso si integrasse con altri libri della stessa area e con il materiale che ci può fornire la Concistoriale, in maniera da comprendere l'insieme delle parrocchie di una determinata diocesi, per poi passare a confrontare questo materiale con le carte della Prefettura, della polizia della Repubblica di Salò, della stampa.

Ora, studiando questi *libri cronici* possiamo avere nel dettaglio, come dice Pierantonio Gios, che per primo ha richiamato l'attenzione degli storici su questo tipo di documentazione, il contributo che i parroci e i laici, che collaboravano con il clero, dettero per sottrarre alla pena di morte i renitenti di leva, gli ex prigionieri alleati, i forzati del lavoro, gli ebrei, i soldati sbandati o fuggiaschi. In certi libri parrocchiali conosciamo i loro nomi e cognomi, la loro provenienza, la loro identità, uno per uno, le persone singole. Si organizzarono veri e propri piani di salvataggio così in Abruzzo, con l'aiuto dei pastori e dei pescatori, come in Toscana, in Emilia, nel Veneto, in Piemonte, in Lombardia. Molte di queste operazioni di salvataggio furono di iniziativa del clero d'intesa con i CLN locali. I rapporti con la centrale milanese per gli istradamenti in Svizzera dei perseguitati divennero quasi quotidiani. Chi ha mai pensato di raccogliere dalla viva voce degli ex prigionieri di guerra, degli ebrei, dei renitenti di leva la loro avventura, ma soprattutto i loro sentimenti, quando erano i parroci o i giovani cattolici a condurli per mano per fuggire da una Europa crudele, verso l'altra Europa, che un giorno avrebbe potuto emergere dalla guerra più colossale e disumana che mai conobbe l'umanità?

Infine, trova posto nei *libri* anche l'assistenza religiosa alle formazioni partigiane, sacerdoti e militanti di azione

cattolica collaborarono per la formazione di bande distinte da quelle azioniste e comuniste. Pochissimi, comunque sia, i sacerdoti che presero parte diretta nella guerra partigiana. Sappiamo però come fosse egualmente rischioso il loro adoprarsi per la vita dei perseguitati. Sergio Cotta per spiegare il comportamento del clero ha richiamato quel termine *confortatorio*, che veniva usato ai tempi del Risorgimento (il *confortatorio* dei martiri di Belfiore). I *libri cronici* ci dicono qualcosa in più: rivelano anche nelle vicende più singolari, il sostrato umano, profondo di questa esperienza, che lega strettamente fra loro la struttura religiosa e quella civile, sì che questa senza il sostegno della prima, difficilmente avrebbe potuto reggersi. Nella lettura dei *libri cronici* ritroviamo i parroci di Gabriel Le Bras, di Angelo Gambasin e Silvio Tramontin, i devoti di Henri Bremond e gli uomini della pietà, credenti e non credenti, su cui ha scritto pagine mirabili don Giuseppe De Luca.

Infine, qualche considerazione su come queste vicende venivano lette dal versante della Repubblica di Salò. Nei primi due anni di guerra, salvo casi eccezionali, non sono forti i contrasti fra l'atteggiamento dell'episcopato e del clero e le autorità di governo. Gli appelli alla calma, alla moderazione e all'equidistanza non potevano allarmare i prefetti più di tanto: «i soliti preti!», annotava Mussolini su un foglio della Prefettura di Padova, che lo informava sulle processioni per la pace. D'altra parte nei *libri cronici* fino al voto del Gran Consiglio contro Mussolini, è possibile trovare apprezzamenti positivi per quanto il Duce aveva fatto, specialmente ricordando l'atto della Conciliazione. Ma dalla primavera del '43, tutto cambia. Quelle processioni ai santuari non piacevano, non potevano più essere lette in maniera innocua dai censori della Repubblica di Salò.

6. Sui rapporti fra il clero e la Repubblica di Salò, oggi possiamo contare sull'insieme delle diverse informative pubblicate da Francesco Malgeri. C'è una confluenza di giudizi degli informatori della Repubblica; secondo i

quali la maggioranza del clero, specie nelle alte valli bresciane, favoriva il ribellismo e l'astensione dal presentarsi alle armi. Drastiche e dure le denunce di non-affidabilità del clero lombardo in generale: non solo il clero ma anche l'Azione cattolica, l'OSCAR (l'Opera scoutistica cattolica di aiuto ai ricercati, poi Organizzazione soccorsi cattolici antifascisti ricercati) e altre associazioni sono considerati nemici del regime.

Giorgio Vecchio cita nella sua relazione una lettera riservata del comando della VII brigata nera «Aldo Resega», tutta centrata «su quella malaugurata anzi maledetta razza dei preti in genere, loro che, praticando il Vangelo, sono i primi sicari di chi li ha difesi nel 1921-22 contro i comunisti, contro chi ha dato i Patti Lateranensi e gli stipendi ai parroci». Nemmeno il cardinale Schuster si salva, «ambiguo e furbo». Giunti alla riscossione del «debito di riconoscenza» della Chiesa per i Trattati del Laterano, alle brigate nere il clero lombardo sembrò insolvente.

La predicazione dei parroci per la pace con il seguito delle processioni, i piani di salvataggio per gli ebrei, gli sbandati, i renitenti di leva, i perseguitati politici, i prigionieri alleati che l'8 settembre 1943 fuggirono in massa dai campi di concentramento, quei piani di salvataggio intanto poterono essere portati a compimento, per il legame che stringeva il mondo contadino alla sua parrocchia. Nell'ampia e ben documentata relazione di Sandro Fontana questa identificazione, specialmente nei luoghi della montagna, fra clero e comunità contadine fu un elemento decisivo nello sfaldamento dell'autorità locale, politica e amministrativa, del governo di Salò. I notiziari riservati della Guardia nazionale repubblicana «insistevano - scrive Fontana - su una sorta di accerchiamento psicologico, sempre più asfittico ed eversivo creato dalla "subdola" attività del clero, il cui "zampino di velluto" veniva puntualmente denunciato e collegato a ogni atteggiamento di ripulsa e di ostilità delle popolazioni locali». Fontana riporta il passo di un notiziario della GNR del 31 marzo 1945, dove nulla è nascosto della diffidenza verso il comportamento del clero: «Il clero - si legge - mantiene sem-

pre la sua linea di condotta politica e neghittosa contro lo Stato fascista repubblicano. Nemmeno l'approssimarsi della Santa Pasqua ha suscitato negli animi dei preti sentimenti di vera concordia fra gli italiani e si ha la sensazione che nelle sacrestie e nelle comunità religiose seguiti l'opera corrosiva contro i sentimenti di italianità dei cittadini e il silenzioso sabotaggio degli sforzi costruttivi della Repubblica Sociale Italiana».

Noi collocheremmo i piani di salvataggio dei prigionieri alleati e dei renitenti di leva nell'ambito umano e cristiano della difesa dei diritti umani, ma gli informatori della Repubblica di Salò non potevano non commisurarli in rapporto alle ragioni della guerra di Mussolini, in altre parole non potevano non leggere questa «difesa» come una scelta di campo, come una scelta che, oggettivamente, avrebbe avuto un significato politico, anzi sarebbe stata la prova del tradimento del «patto sacro» che la Chiesa avrebbe stretto con il regime l'11 febbraio 1929. Certo, per noi era una lettura sbagliata o, se si vuole, eccessiva, perché quel patto non era *sacro*, non intrecciava le due parti indissolubilmente a una stessa sorte; esso era istituzionalmente conveniente alle due parti, semmai ambiguo, carico di sottintesi, patto per altro condizionato da un consenso di segno moderato, che, una volta varcata la soglia della guerra, si sarebbe infranto.

Che poi quelle interminabili processioni, quei tanti riti liturgici e pellegrinaggi pro pace, di cui abbiamo detagliato racconto nei *libri cronici*, confermassero nelle autorità di Salò l'impressione che questo «pregare» non giovava alla loro causa, era un dato certo.

Questa forza di contenimento, umana e cristiana della Chiesa dal rischio della guerra civile, giocata tutta fra carità, assistenza, spirito di mediazione, non è una tesi; è un dato storico, suffragato da una lettura anche interna del comportamento del clero, delle Chiese locali e del laicato cattolico ad esse legato.

7. Abbiamo molto sinteticamente offerto un quadro di quanto emerge dalle relazioni nei cinque convegni in-

terregionali svoltisi nell'anno in corso; abbiamo stretto il nostro rendiconto ai rapporti fra Chiesa militante e Resistenza, cioè a quella grande esperienza umana, religiosa e di civiltà insieme, che non è risolvibile, come ha già sostenuto Sergio Cotta, in alcuna dialettica ideologica, e che noi abbiamo definito del *vissuto religioso*. Certo, fu questa volontà di contenere le spinte verso la guerra civile, di contrastare la spirale delle ritorsioni, delle vendette, delle rappresaglie, del terrorismo, uno dei fattori di attrito che impedirono di trasformare la Resistenza in occasione rivoluzionaria. Potremmo parlare di una resistenza entro la Resistenza. Ma poi quale rivoluzione? Dunque, avanti a noi sono oggi gli elementi per una storia, che non abbiamo ancora narrato, ma che un giorno si potrà scrivere, quando avremo raccolto, inventariato, sistemato tutto il materiale inedito che ha subito finora una immeritata sottovalutazione, quasi fosse storia di culture e mondi subalterni, e non storia di quanto appartiene al mondo più profondo della nostra storia culturale, alla molteplicità delle nostre identità religiose che convergono alla fine nel sentimento di una comune appartenenza alla grande tradizione dell'umanesimo cristiano. Quest'altra Resistenza, al di fuori di ogni dialettica ideologica, appartiene a tutti, ed è il suo ricordo, la sua memoria che ci impedisce — grazie a Dio — di accedere a una visione *nichilista* della Resistenza stessa, quasi l'8 settembre 1943, quando il governo Badoglio firmò l'armistizio con gli alleati; fosse stata la giornata della catastrofe della nazione, non il segnale, invece, della rinascita anche morale della nuova nazione riconciliata con la libertà e la democrazia.

Il mio ringraziamento va a tutti coloro, ricercatori, professori, borsisti, studiosi che hanno partecipato ai nostri convegni e ai giovani collaboratori del nostro Istituto, in particolare a Claudia Franceschini, che ha accompagnato tutte le fasi della ricerca, del lavoro organizzativo e della revisione dei testi. Ringrazio, infine il presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza e della guerra di liberazione, Gerardo Agostini, che ci ha consentito di condurre questa ricerca.

PARTE PRIMA  
I PROBLEMI GENERALI